

La Musa

Anita Borriello

In copertina:

Gustav Klimt. *Portrait of Emilie Flöge*. 1902. Olio su tela. 178 x 80 cm. Historisches Museum der Stadt Wien, Vienna, Austria.

Editing a cura di: *Francesca Giuliani*.

Racconto primo classificato al concorso "Dietro la Maschera 2014" indetto dal portale letterario *Insaziabili letture*.

Sito web dell'autrice: www.anitaborriello.it

Copyright © Anita Borriello

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma nei limiti di legge e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).



Ogni giorno indossiamo una maschera. La maggior parte di noi lo fa inconsapevolmente creando una proiezione di quello che vorrebbe essere per farsi accettare dagli altri. È soltanto quando incontriamo qualcuno a noi simile che la togliamo, perché quando si conosce la persona giusta bisogna essere onesti e mostrare chi siamo in realtà altrimenti rischiamo di perderla.

E feci proprio così quella sera: le mostrai il vero Gustav, quello che in pochi conoscevano, perché lei, per qualche congiunzione astrale o piano divino, era lì per rendermi un uomo migliore di quel che ero diventato negli ultimi anni. Era innegabile: il successo e il denaro mi avevano trasformato travolgendomi in una vita che non mi piaceva e che non sentivo appartenermi.

Arrivai a Villa Szeps in ritardo; avevo perso la cognizione del tempo. Dalla morte di mio padre e di mio fratello, avvenuta qualche mese prima, non riuscivo più a dipingere. Il dolore bloccava sia la mente che la mano. Stavo colorando la maschera per il veglione serale quando l'immagine di un albero, un albero della vita per la precisione, irruppe nella mia testa portando con sé quella voglia di creare che credevo ormai di aver perso.

«Finalmente! Ci stavamo preoccupando», mi disse Arthur appena mi avvicinai al divanetto dove erano seduti. Lui e Sigmund erano i miei migliori amici, completamente agli antipodi per carattere: vivace ed estroverso il primo, serio e introverso il secondo.

«Non è da te ritardare a Villa Szeps», confermò Sigmund. Eravamo tutti e tre degli assidui frequentatori della casa; Berta, la proprietaria, era figlia del più famoso editore di tutta l’Austria e organizzava spesso feste per pochi eletti. Noi eravamo fra questi. Ci eravamo guadagnati tutti, per motivi differenti, un po’ di celebrità ed era obbligatorio ringraziare partecipando.

«Sì, scusate», tagliai corto. Non mi andava di dire loro il motivo del mio ritardo, un po’ era per scaramanzia – non parlavo mai a nessuno delle mie creazioni prima di terminarle – e un po’ perché in generale non era da me dare spiegazioni.

«Bah, non ti sei perso molto. La moglie del generale ci prova come al solito con il giovane Albert sotto gli occhi del marito, gli Schmidt si lamentano della nuova istitutrice, Sophie racconta il suo ennesimo viaggio a Parigi e gli altri sembrano dei morti viventi». Arthur fece il sunto di cosa mi ero perso; nulla di interessante.

«Potresti scriverci un libro», commentò caustico Sigmund.

«In realtà ci stavo pensando, l’ambientazione carnevalesca potrebbe anche andar bene, è solo che dovrei cambiare totalmente i personaggi per dargli un po’ di brio e mistero».

«Potresti prendere spunto dalla moglie del generale e il suo tradimento, quella donna non riesce proprio a distinguere il sogno dalla realtà», sentenziò Sigmund.

Arthur rifletté qualche attimo sulle parole del nostro amico per poi rispondere: «Interessante, potrei prendere spunto da

qualcuna delle tue teorie sui sogni e chiamarlo proprio Novella del Sogno oppure Doppio Sogno».

Seduto sul divanetto accanto a loro esclusi l'udito perché, conoscendoli, avrebbero parlato per ore dello stesso noiosissimo argomento; iniziai ad ammirare il salone in cui ci trovavamo. I mobili erano stati spostati per creare una vera e propria pista da ballo nello spazio centrale della stanza. In un angolo dei musicisti si guadagnavano da vivere suonando pezzi tipici della nostra tradizione e facendo ballare le persone più influenti della città. Il valzer andava per la maggiore e sebbene non tutti conoscessero i passi erano in molti a provarci.

Riconobbi la maggior parte dei volti dei partecipanti alla serata oltre le maschere che indossavano; era una sorta di dono che avevo. Ai tempi della scuola d'arte mi era stato insegnato di osservare attentamente i dettagli e con l'esperienza ero diventato talmente bravo a farlo che mi veniva quasi naturale.

«Gustav, cosa ti succede stasera? Ci sono molte signorine che ti guardano per esser invitate a ballare».

Anche Sigmund, per la professione che svolgeva, era un attento osservatore. Ultimamente mi recavo al civico 19 di Berggasse non solo per prendere una tazza di tè con lui ma anche per parlare del mio blocco.

«Non ne ho molta voglia... E poi ho già ballato con la maggior parte di loro e non sono un granché», risposi svogliatamente perlustrando con lo sguardo quell'insieme di pizzo, parrucche e abiti voluminosi.

E fu proprio in quell'istante che la vidi per la prima volta. Di primo acchito mi colpì la sua maschera: non era come tutte le altre, nessun nastro di raso la bloccava dietro la nuca. Era dipinta e la tecnica sembrava notevole, ma ero troppo distante per carpirne i segreti.

«Vado a prendere qualcosa da bere, torno subito», dissi ai miei compagni nel lasciare la postazione. Dovevo avvicinarmi di più. Con nonchalance mi appoggiai, bicchiere alla mano, a una delle colonnine che delimitavano le scale, le ero a pochissimi metri di distanza.

Era alta circa quanto me, corporatura formosa ben fasciata dal bustino, capelli castano scuro acconciati secondo la moda del momento e abito blu che metteva in risalto un fantastico decolté. In quel mare di perbenismo e austerità era un'onda anomala, di quelle che ti travolgono togliendoti il fiato.

Stava parlando con Berta e sua sorella Sophie, dovevo approfittarne per avvicinarmi.

«Complimenti, Berta, magnifica festa», attaccai bottone rivolgendomi alla proprietaria di casa, sicuro che lei avrebbe seguito l'etichetta e mi avrebbe presentato quella splendida creatura.

«Oh grazie Gustav, sono felice che sia riuscito a venire. Le mie feste non sarebbero le stesse senza di lei», rispose l'adulatrice. Berta, come suo padre, era molto brava nell'amalgamare parole e retorica per imbonirsi gli altri.

«Troppo buona», le dissi con finto imbarazzo.

«Già conosce mia sorella Sophie, vero?».

«Sì, certo. Incantevole come sempre», mentii nel baciarle la mano facendole avvampare le gote. Sophie era una ragazza di media bellezza che non si faceva di certo ricordare per questo.

«Non credo che conosca invece Fräulein Emilie Flöge, cara amica di mia sorella».

“Emilie”.

«No, infatti. Piacere, Gustav Klimt».

Ufficializzammo la conoscenza con un baciamento, così come voleva il cerimoniale. La sua pelle profumava di spezie

afrodisiache ed era così morbida da suggerire che non avesse mai faticato in vita sua.

Quando rialzai il busto mi accorsi che gli occhi le brillavano ed era diventata tutta rossa in viso. Conoscevo molto bene quel genere di sguardo: non le ero indifferente.

«Berta, è arrivato l'ambasciatore francese, dovremmo fare gli onori di casa...», disse miracolosamente Sophie tirando via la sorella per un braccio. Forse si era accorta anche lei dell'effetto che facevo all'amica.

«Certo. Con permesso».

Rimanemmo soli.

Emilie non doveva avere più di diciotto anni, era davvero giovane. Lo sapevo bene perché avevo visto molti corpi femminili e il suo aveva la tonicità tipica di quell'età.

In quel momento, mentre le ero a un passo, potevo osservare meglio la maschera che si era dipinta sul volto.

"Ingegnoso".

Aveva appoggiato sul viso del merletto e aveva tinto gli interstizi vuoti della trama con della pittura dello stesso colore dell'abito che indossava. In alcuni punti era un po' sbavato ma la realizzazione era tutt'altro che approssimativa. Mi sembrò un ottimo spunto di conversazione visto il mestiere che facevo.

«Fräulein Flöge...».

«La prego, mi chiami Emilie».

«Come desidera, Emilie», deglutii nervosamente. *"Che mi sta succedendo?"*. Non era da me innervosirmi davanti a una donna. «Volevo farle i miei complimenti per la sua maschera, è la più bella di tutte stasera», ammisi con estrema sincerità. Doveva aver trascorso molte ore nel realizzarla, era giusto che qualcuno le rendesse giustizia.

«La ringrazio, Herr Klimt...».

«Mi chiami Gustav», la interruppi.

«Va bene, Gustav», mi disse abbassando il capo con disagio, era molto timida. «Detto da lei è un vero onore», continuò con un cenno di sorriso.

Emilie aveva dei tratti somatici singolari, che raramente avevo visto nelle donne viennesi: capelli ricci, labbra rosso fragola e naso aquilino. Ero stanco di disegnare sempre gli stessi soggetti e lei aveva tutte le carte in regola per diventare la musa successiva.

C'era qualcosa in quella giovane donna che mi ipnotizzava e non riguardava soltanto il suo aspetto fisico. Aveva il portamento di un'aristocratica ma a vedere la scarsa quantità di gioielli che indossava non doveva esserlo. Emilie era dannatamente seducente, così tanto che nella mia mente iniziai a figuramela avvolta solo in una stola di seta troppo piccola per contenere tutta la sua nudità.

"Nessuna fede al dito", notai con sollievo ed eccitazione.

«Nell'amore ci accorgiamo per lo più troppo tardi se un cuore ci è stato dato solo in prestito, se ci è stato donato oppure se ci è stato addirittura sacrificato», ci interruppe Arthur.

"Maledetto paroliere!".

Il mio caro amico era molto amato dalle donne, non solo per il volto d'angelo che la natura gli aveva donato ma soprattutto perché aveva il potere di conquistarle con pochissimi vocaboli scelti con sapienza. Questa volta però non gli avrei permesso di rubarmela. Conoscevo Emilie da un battito di ciglia eppure una parte di me, quella governata dal puro istinto, mi diceva che fosse proprio lei la donna che avevo cercato fra le lenzuola di tutta Vienna.

«Quanto piacevole può essere il sacrificio se fatto con passione!», proseguì Sigmund; per lui l'amore era solo una giustificazione per il sesso. Durante la nostra ultima seduta terapeutica aveva ribadito più volte che fossi pieno di sensi

di colpa per le stragi di cuori che facevo e che i miei incubi ne erano un evidente campanello d'allarme.

"E meno male che sono i miei migliori amici!".

Con la spavalderia che li contraddistingueva da tutti gli altri uomini presenti alla festa si presentarono baciandole la mano senza esser introdotti da qualcuno. Guardavo con gelosia le bocche familiari appoggiarsi su quella pelle che tanto desideravo avere soltanto per me.

Proprio mentre stavo per dire qualcosa di sgarbato per allontanarli, Emilie risolse inaspettatamente la situazione: «Gustav, le andrebbe di ballare?».

Fu in quella fredda notte di Carnevale, fra maschere e sfarzo, che la mia *Musa* mi scelse per tutta la vita.